



INTERVISTA A: LUCIANO FLORIDI

TESTO: MARCO MORELLO

Come i volti nelle nuvole

Temiamo l'intelligenza artificiale perché ci vediamo qualcosa che non c'è. È solo uno strumento straordinario creato da noi, e come tale va regolamentato. Ed è un campo in cui l'Italia ha tutto per eccellere

ART: ANNALISA PAGETTI



Pare che un trasloco sia la terza principale causa di stress emotivo per un essere umano, dopo un lutto e una separazione amorosa. Luciano Floridi, in compenso, non sembra particolarmente traumatizzato, anzi è più loquace e di buon umore del solito. Sarà perché ha da poco cambiato casa, sì, ma lo ha fatto per ragioni professionali: ha lasciato l'università inglese di Oxford per spostarsi in un altro grande tempio del sapere globale, l'americana Yale, dov'è andato a fondare e dirigere il Digital Ethics Center, un laboratorio dedicato ad approfondire l'impatto che l'intelligenza artificiale, i social network, i big data e, in generale, la rivoluzione digitale hanno sul nostro schema di valori e sul nostro pensiero. Floridi di mestiere fa il filosofo: è tra i più quotati intellettuali globali a proposito delle metamorfosi del nostro tempo innescate dalla tecnologia.

Habitué dei voli intercontinentali e degli equilibrismi tra i diversi fusi orari, accanto a quella in Scienze cognitive, sempre a Yale, mantiene a Bologna la cattedra in Sociologia della cultura e dei processi comunicativi. Nel suo ultimo saggio - *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide* (Raffaello Cortina Editore) - affronta il tema del momento, forse del secolo, con un tono tra il rassicurante, lo scettico e il controcorrente: «Ci sono gli urlatori, che gridano al peggio, all'estinzione inevitabile della nostra specie. E ci sono i dubbiosi, che minimizzano, trattando ChatGpt e affini come una macchina da scrivere sapientona», esordisce spedito il professore, dopo aver risolto gli inconvenienti tecnici che disturbavano la videochiamata dal suo nuovo ufficio americano. Anche quando non stressa, il trasloco riesce a lasciarsi dietro alcuni strascichi pratici. «Credo che siamo di fronte a un divorzio tra la capacità di agire e quella di ragionare», aggiunge. «Ci attende una scissione netta tra il saper fare e l'averne consapevolezza. Una non è una caratteristica umana, l'altra invece, lo è esclusivamente».

È una perifrasi elegante per affermare che l'intelligenza artificiale è stupida e tale rimarrà?

«Che sia straordinaria, in grado di lasciarci a bocca aperta, non ci sono dubbi. È sotto gli occhi di tutti. Dovremmo domandarci come fa davvero a risponderci usando il nostro stesso linguaggio, a parcheggiare, a pulire e produrre meglio di noi».

Lei che risposta suggerisce?

«Una duplice: stiamo progressivamente adattando il mondo alle macchine e stiamo fornendo loro i codici per interpretarlo. Il braccio robotico sa prendere gli oggetti dagli scaffali perché li abbiamo costruiti a sua misura. Una vettura può guidare in autonomia finché abbiamo tracciato sull'asfalto delle chiare strisce da seguire, altrimenti va nel pallone. Lei in campagna è un disastro, noi no. L'intelligenza artificiale, se non educata e indirizzata a dovere, non ha la capacità di gestire nulla. Non è una marziana venuta a colonizzarci e schiavizzarci».

Non sembra né una consolazione, né la cronaca di una morte annunciata.

«L'IA non modifica l'ambiente in cui si muove come farebbe un terremoto, ma impara dall'interazione con le cose, senza essere rallentata dalla nostra tendenza a riflettere. Non dirà mai che non vuole giocare a scacchi perché oggi non ha voglia».

Eppure?

«Dobbiamo ricordarci che siamo stati noi a creare questa tecnologia. Perciò è necessario approfondirla e regolarla. Non domani, ma subito, oggi, adesso che è qui. Ieri sarebbe stato preferibile. È tipico della storia: nessuno ha mai pensato di occuparsi del traffico finché le automobili non sono diventate di massa, o di costruire tutte le strade che portano a Roma prima della fondazione dell'impero».

Sarà d'accordo che a regnare sia una confusione generale, un coro di voci discordanti. Da che parte si comincia?

«Individuando, con chiarezza, quali sono i valori che intendiamo preservare. Ogni design virtuale e reale deve essere fatto con responsabilità. Studiando misure che consentano di trarre il meglio dalle innovazioni, minimizzandone i rischi, chiedendoci chi favoriscono e chi ostacolano, tenendo a mente le specificità locali, preparando meccanismi di sicurezza o di riparazione».

Non esiste un metodo universale che faccia da bussola?

«Va negoziato. Sappiamo, per esempio, che gli Stati Uniti favoriscono la competizione come strumento di regolamentazione. In Europa preferiamo i diritti umani e la valutazione del rischio. Nel centro che dirigo a Yale ci occuperemo proprio di questo, spaziando fra principi generali e applicazioni specifiche. Mi pare un'area ingiustamente poco coperta: si tende a guardare all'impatto della scienza e della tecnologia nei suoi usi, a restare più a valle possibile. Per un approccio filosofico corretto, serve invece avvicinarsi alla fonte, avere il coraggio di chiedersi perché».

A proposito di capacità di riflessione, non teme che l'intelligenza artificiale prenderà coscienza di sé, vanificando qualunque sforzo di disciplinarla?

«Sono sciocchezze, frutto delle nostre proiezioni. È come quando guardiamo verso le nuvole e ci scorgiamo un volto, ma nessuno in cielo ha disegnato niente. Credo che, con gli anni, ci calmeremo e saremo capaci di adattare la nostra cultura a una nuova normalità».

Da dove arriva tanto ottimismo?

«Dal fatto che è già successo. Ancora oggi la potenza di un motore viene espressa con i cavalli vapore, ma nessuno si meraviglia di non sentire zoccoli agitarsi sotto il cofano. La nostra concettualizzazione evolve, anche quando il

TECH

37

CAPITOLO UNO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

005345

linguaggio resta ancorato al passato. In estrema sintesi, nessuno cercherà più l'intelligenza nell'artificiale perché avremo compreso che si tratta solo di uno strumento. La vera questione è se sapremo usarlo in modo opportuno a nostro vantaggio».

Pensa ancora, come ha ribadito spesso in passato, che l'Italia potrà avere un ruolo non periferico in questa prospettiva?

«Sì, se la smettiamo di essere largamente autolesionisti. Ogni nazione sa farsi male in un modo unico, l'Italia non fa eccezione. Lo si vede nell'appesantimento costante della burocrazia, nella cattiva gestione della cosa pubblica, specie quando si devono affrontare le urgenze dell'innovazione. Ci possono essere università, grandi poli, una città o un'intera regione che funzionano a dovere, ma senza il supporto robusto da parte di tutto il sistema paese non si arriva lontano. Siamo bravi a silurarci».

Ha qualche episodio preciso in mente?

«Molti, ma sarebbe poco gentile menzionarli. È un'attitudine generale: se per lanciare una startup, spendere i fondi di un ateneo per la ricerca o assumere una persona continueranno a volerci tempi lunghissimi, troppo lavoro e mille procedure, non saliremo mai sul podio della tecnologia e del digitale. Arriveremo in finale, saremo forse tra le prime dieci economie, ma mancheremo la medaglia. Forse può bastare, ma perché accontentarci quando il paese potrebbe avere tanto più successo?».

Qual è la sua ricetta?

«A volte, quando la pianta è storta, l'antidoto migliore non è raddrizzarla, ma coltivarle accanto alternative che ripartano dalle radici, da zero. Per essere meno vaghi, mi riferisco a fondazioni o a percorsi imprenditoriali che vadano fuori dal sistema ossificato del paese. Sarà che ho passato troppo tempo all'estero, ma per liberare le potenzialità occorre togliere i vincoli. E certi vincoli sono ineliminabili. A volte, è più facile affiancare soluzioni nuove».

Proverebbe a fondare una Silicon Valley tricolore, una zona franca dove vale tutto?

«No. Nello stesso senso in cui non pianterei uliveti in Finlandia. Le soluzioni devono essere locali, e realistiche, facendo leva su quello che già funziona e può funzionare meglio, liberando e svincolando energie, non trapiantando soluzioni straniere. In generale, sono favorevole alla presenza dello Stato, ma con il ruolo di arbitro, come garante, non come giocatore. Sono per le liberalizzazioni non irresponsabili, per scatenare le energie, controllando che siano usate e convogliate bene. Chi vuole competere deve averne la possibilità, ha bisogno di essere facilitato nel processo. Pari opportunità, meritocrazia e responsabilizzazione innescano un meccanismo virtuoso».

Nella visione che emerge dalla lettura dei suoi saggi, più che circolare, il cambiamento è ascendente.

«È la filosofia dell'alpinista, che ha l'ambizione di scalare la vetta più alta, ma un passo alla volta, con un chiaro itinerario pianificato meticolosamente. Con la determinazione e il coraggio di arrivare fino in cima e la consapevolezza piena dei rischi corsi. Così parte attrezzato, senza azzardi, riflettendo prima e non dopo aver fatto un passo falso».

Qualche segnale positivo s'intravede. L'ultimo rapporto della società di consulenza EY sul venture capital registra numeri da record.

«Siamo indietro rispetto alle principali economie europee. Si pensi all'afflusso degli investimenti stranieri, un buon indice dell'attrattività e dell'affidabilità di un'economia. Quando diventi attrattivo all'estero, vuol dire che hai preso la direzione giusta. La parte sana del paese è quella seriamente imprenditoriale che, non a caso, spesso cerca di tenersi il più lontano possibile dalla politica, a meno che non sia obbligata, che non abbia bisogno di qualche favore locale. È un errore perché società civile e politica sono due lati della stessa medaglia. Soffrono o prosperano insieme. Nonostante le molte eccezioni, la corruzione, l'incompetenza, il prolungato disinvestimento in scuola, università e ricerca, e la burocrazia, non permettono al paese di eccellere come potrebbe. La società civile, da sola, non può farcela».

Un suo libro di alcuni anni fa è *Il verde e il blu. Idee ingenuie per migliorare la politica*. Questo connubio rappresenta ancora una risorsa chiave per l'Italia?

«È un'opportunità enorme. Mettere insieme il digitale, i dati, i servizi online, la stessa intelligenza artificiale con l'ambientalismo, inteso nel suo senso più ampio, spalancherebbe al paese opportunità straordinarie. Altre nazioni invidiano le nostre risorse rinnovabili, la generosità del sole che ci illumina, l'estrema diversificazione territoriale, le competenze tecnico-scientifiche, i capitali disponibili. Ma lo spreco di opportunità e i ritardi continuano, dimostrando una scarsa lungimiranza e una sostanziale noncuranza verso il bene del paese e l'eredità che lasceremo alle generazioni future».

A lungo andare, si finirà per rassegnarsi?

«Spero di no. La domanda è quanto si potrà restare in apnea, trattenendo il fiato, resistendo. Il paradosso è che, storicamente, la grande forza dell'Italia è la sua filosofia».

Quale filosofia?

«Dire che non c'è niente da fare significherebbe dover riconoscere che la partita è persa. Piuttosto, mentre ci lamentiamo che va tutto male, continuiamo a rimboccarci le maniche. L'Italia decide, ogni volta, di ricominciare». ■